

Come nacque il Miglio d'Oro

di Arturo Fratta

Forse non è arrischiato affermare che il miracolo architettonico e paesistico conosciuto come il «Miglio d'Oro», il tratto di strada fiancheggiato da stupende ville settecentesche che da San Giovanni a Teduccio giunge quasi ai confini di Torre Annunziata, è nato per volontà di una donna.

Oggi quella parte della costa non conserva il fascino che spinse gli antichi a impiantarvi grandi e festose «villae marinae» e Plinio a esaltare la bellezza e la feracità dei luoghi.

Nel 1839 la costruzione della ferrovia che da Napoli portava alla Reggia di Portici, la prima d'Italia, tagliò come una ferita la continuità del paesaggio che dalle pendici del Vesuvio si estendeva con terrazze degradanti fino al mare. Tuttavia questa decisa offesa non mutò l'alternarsi di verde e di costruzioni affacciate sul golfo che, nel 1787, aveva fatto scrivere a Goethe, di ritorno da una delle sue gite a Pompei e al Vesuvio: «Era una giornata incantevole; la vista di Castellammare e di Sorrento, che parevano a due passi, deliziosa.

I napoletani poi si trovano come a casa loro: alcuni dicevano che, senza vedere il mare, non è possibile vivere».

Il guasto di quella prima ferita fu continuato nel tempo e infine completato, e superato, dall'urbanizzazione intensiva dei nostri giorni. Una utilizzazione improvvida e irrispettosa del territorio, che non si sarebbe fermata dinnanzi a quel che resta delle 120 ville del «Miglio d'Oro», se l'Ente per le Ville Vesuviane non avesse fin dal 1977 indotto negli amministratori e negli amministrati la coscienza della luminosa cultura che quelle costruzioni testimoniano, pur nello stato di abbandono della maggior parte di esse, ancora non raggiunte da una mano risanatrice.

La costa orientale del golfo di Napoli fu sempre guardata come luogo elettivo per residenze di riposo, o di «delizia», come si è detto per lungo tempo. «Pochi luoghi al mondo possono vantare una così favorevole temperie come quello che l'aristocrazia partenopea del Settecento scelse, per il suo soggiorno estivo, tra le pendici del Vesuvio e il mare» - scrive Roberto Pane nel suo lavoro dedicato alle ville vesuviane - Il tracciato dei

viali, in asse con le ville, sembra essere stato spontaneamente suggerito dal lieve digradare del suolo verso le spiagge; e similmente anche la disposizione degli alberi, affinché, al di sopra delle verdi discese, si potesse scorgere, da un lato il Vesuvio, e dall'altro una ininterrotta striscia azzurra all'orizzonte.

La felicità di questo ambiente era tale da indurre a dimenticare le minacce del vulcano, mentre più attiva si faceva la devozione per il patrono San Gennaro, popolando le logge, i portali e le facciate con busti benedicienti...».

Due secoli prima, nel 1535, il grande Carlo V, reduce dall'impresa di Tunisi, aveva sostato in questi luoghi, nella villa di Leucopetra fatta costruire da Bernardo Martirano. Ed altre ville erano sorte successivamente lungo la «strada delle Calabrie». Ma la grande eruzione del 1631, che aveva coperto di una spessa coltre di lava vulcanica l'intera zona, aveva dissuaso dal costruire in un luogo così minacciato. Il bisogno di case aperte sul mare si era rivolto alla costa di Posillipo, che per secoli fu prediletta dalla corte e dall'aristocrazia napoletana.

A questo punto interviene la protagonista della nostra storia. Che fu una regina, Maria Amalia Cristina, figlia di Augusto II di Sassonia. La giovane donna, che nel 1738 lasciò la corte di Dresda per andare sposa a Carlo di Borbone, anch'egli giovanissimo e da quattro anni sul trono di Napoli, aveva negli occhi e nel cuore la grazia di alcune sculture antiche, ammirate fin da bambina tra le pareti del palazzo paterno, due statue indicate come «Ercolanesi» per la loro provenienza appunto, da una delle città sotterrate dal Vesuvio nel 79 dopo Cristo e al tempo ancora sepolte dalla lava.

Si sa come son fatte le donne... Ma qui occorre aprire una parentesi. Una trentina di anni prima, nel 1707, il colonnello di cavalleria Emanuele Maurizio di Lorena, principe d'Elboeuf, si era unito all'esercito imperiale che aveva occupato Napoli, aprendo il breve periodo del vicereame austriaco. Due anni dopo il principe, fidanzandosi con la figlia del duca di Salsa, acquistò un casino sul Granatello di Portici per il quale cercava

frammenti di marmo che, polverizzati e impastati, erano impiegati per rifare l'intonaco dei muri. Avuta notizia che un contadino, certo Enzeccchetta, nello scavo di un pozzo aveva rinvenuto una grande quantità di marmi, e convinto che quel pozzo si trovasse su un antico edificio, il principe comperò il suolo e continuò gli scavi. Ne trasse molti altri marmi e colonne e le «Ercolanesi» che furono portate a Vienna e donate a Eugenio di Savoia, dal quale il giovane colonnello di cavalleria sperava di ottenere aiuto per le sue dissestate finanze.

Morto Eugenio di Savoia, le statue furono acquistate da Augusto II, che come si è detto, era il padre della giovane che sarebbe diventata la sposa di Carlo di Borbone.

Si sa come sono fatte le donne: appena dopo le nozze Maria Amalia indusse lo sposo prima a visitare Villa d'Elboeuf - che il principe s'era fatta costruire da Ferdinando Sanfelice e che poco dopo era stata venduta al duca Giacinto Faletti di Cannalonga - e quindi ad acquistarla. Ma in attesa che il trasferimento si perfezionasse, la giovane regina pensò di meglio: perché non far sorgere in quel posto delizioso e così fruttifero di antiche sculture, una villa reale?

L'ordine di iniziare i lavori fu dato agli architetti Medrano e Canevaro il 23 agosto 1738, e quindi poco dopo l'arrivo di Maria Amalia a Napoli.

Il palazzo reale, costruito in due parti che superano la strada per le Calabrie, arricchito da un grande parco, divenne, come era nei voti della regina, il museo delle antichità tratte dagli scavi ercolanesi, cominciati nell'ottobre 1738, e quindi nell'anno stesso delle nozze, e di quelli di Pompei che ebbero inizio dieci anni dopo.

Quel museo fu visitato anche da Winckelmann, il padre dell'archeologia, che a Dresda, anche lui, aveva ammirato le due «Ercolanesi». La visita non fu molto agevole né serena. Camillo Paderni, direttore del museo, lo seguì come si segue un sorvegliato speciale per impedirgli di eseguire disegni.

«Io intanto non ho potuto far passo senza vedermi ai fianchi un custode, ma le so dir io che a costui ho dato non poco fastidio», scrisse Winckelmann al conte di Büneau nell'aprile del 1758.

Ma, prima ancora che quella visita avvenisse, il «Miglio d'Oro» cominciò a popolarsi di ville. La passione archeologica della regina, che la

spingeva a lunghe permanenze nella Reggia di Portici, e la fortuna ininterrotta degli scavi, indussero più d'uno a costruire ville lungo la costa, dalle più sontuose alle più modeste, ma tutte espressione di un tempo che fu tra i più belli vissuti dalla società napoletana, quando si sperò che un principe illuminato potesse far avanzare Napoli verso i traguardi che il secolo si poneva, anzi che Napoli potesse superare altre nazioni sul cammino della civiltà.

La paura delle eruzioni sembrava dimenticata, sull'esempio del re. Prima di far costruire la Reggia di Portici, Carlo di Borbone aveva chiesto a una commissione di scienziati una relazione sui fenomeni e la pericolosità del vulcano. Avutala, diviso tra le cautele degli esperti e le pressioni della consorte, sentenziò: «Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e San Gennaro».

Che può fare di più un giovane sposo che abbia avuto la ventura di sposare una donna innamorata delle cose antiche forse più ancora di qualsiasi altra cosa e di chiunque? Quella passione muliebre era destinata a creare il «Miglio d'Oro» e qualche decennio dopo, quando le riproduzioni dei reperti archeologici apparvero nelle belle incisioni della stamperia reale, un gusto dell'antico che avrebbe condizionato il secolo nelle espressioni architettoniche, figurative e perfino nella moda femminile.

Tutto questo è lontano e consegnato alla storia. Rivivono invece, a poco a poco, le splendide ville vesuviane che sapienti restauri operati dall'Ente stanno riportando alla vita, reinserendole ad una ad una nel patrimonio dell'umanità.